

Carlo Cardia

Professore ordinario di Diritto canonico ed ecclesiastico, Università degli Studi di Roma Tre

Genitorialità e filiazione tra antropologia e diritto

SOMMARIO. 1. Premessa. Conflitto tra antropologie. 2. Famiglia, letteratura, psicanalisi. Teorie del *gender* e regressione antropologica. 3. Il diritto alla verità nel rapporto genitorifigli. 4. Servitù del corpo e della persona nel mercatismo antropologico. 5. Il diritto alla doppia genitorialità. 6. Educazione familiare, genitorialità, scuola. 7. Discernimento. Le Colonne d'Ercole dell'umanesimo cristiano.

1. Premessa. Conflitto tra antropologie

Per Henry Bergson le svolte decisive nella storia umana sono determinate dai fondatori delle religioni e dei sistemi morali, seguite poi dal cambiamento del diritto che recepisce i nuovi principi etici, li normativizza. All'atto della normativizzazione inizia il fenomeno inverso della cristallizzazione, dell'esegesi che appiattisce, entro certi limiti si fa conservatrice. A modo suo, Julius Kirchmann riferisce il fenomeno della svolta al mondo del diritto segnalando che ogni riforma legislativa seria manda al macero intere biblioteche scientifiche, perché sono cambiati i principi ispiratori delle leggi, occorre cominciare daccapo, con l'interpretazione e l'esegesi del nuovo sistema normativo. La storia del diritto presenta numerose svolte che hanno cambiato il volto degli ordinamenti, introdotto valori destinati a lievitare nel tempo, producendo riforme che si susseguono in sintonia con l'evoluzione del pensiero e dei costumi. Il mondo romano ha introdotto il concetto stesso di diritto, mezzo di regolazione della società, ha fornito canoni ermeneutici ancora oggi utili ai giuristi, ha innestato il principio di 'universalità' del diritto con il concetto dello '*ius gentium*'.

Il cristianesimo determina il cambiamento più grande che conclude la storia antica, introduce principi destinati ad alimentare processi riformatori continui di cui è debitrice la modernità. Si può ricordare la spiritualizzazione della religione, che pone fine alla pratica ancestrale dei sacrifici cruenti alla divinità, edifica templi nei quali l'uomo si raccoglie per comunicare con la parola e il pensiero con la trascendenza: nasce l'interiorità come base antropologica della spiritualità moderna. Fa seguito il rifiuto, immediato e drastico, di ogni pratica contraria al valore della vita, che umanizza la società, elimina i giochi gladiatori e tutto ciò che comporta esaltazione, esibizione, della violenza. L'uomo è posto al centro dell'opera creatrice divina, la nuova religione propone un'etica che attinge alle profondità della coscienza, e diviene col tempo mezzo di civilizzazione, affinamento della sensibilità, perfezionamento individuale. Nella stessa direzione, s'introduce la tutela della vita che nasce e di quella che muore, si rifiutano aborto, esposizione degli infanti,

infanticidio, promiscuità sessuale. Si dà avvio alla dialettica tra morale e diritto che conoscerà alterni equilibri nella storia dell'Occidente. Infine, il cristianesimo pone il seme della più grande rivoluzione della storia umana proclamando, con l'eguaglianza di tutti gli esseri umani, creati a immagine e somiglianza di Dio, un principio destinato a divenire il motore della coscienza critica della società. Quando Paolo proclama che di fronte a Dio "non c'è più giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo né donna", pone una rivendicazione di giustizia che non conoscerà mai fine nella storia, scardinando poco per volta la mentalità della schiavitù, dell'asservimento umano, della sottomissione di alcune razze alle altre, della donna all'uomo, e via di seguito.

Questi sono i valori etici introdotti dal cristianesimo, ma la storia della loro realizzazione è più complessa. E' una storia ricca di svolte positive, gravi regressi, ricerca di compromessi, ma se si guarda in profondità, essa è il frutto del conflitto tra antropologie, concezioni diverse dell'uomo, coltivate dalle correnti di pensiero e della cultura, espresse nelle grandi scelte economiche e giuridiche della società. Il principio d'eguaglianza e il rispetto della dignità della persona sono quelli che subiscono gli affronti più gravi, anche ad opera di credenti, e di società che si definiscono cristiane. La negazione dell'antropologia cristiana porta ad instaurare la schiavitù per i neri (e gli indios) nelle terre d'America, e in alcune terre africane, a cominciare dal Sud Africa che instaura l'*apartheid* per secoli. Si afferma che alcune razze sono superiori ad altre e possono esercitare i loro diritti totalitari su intere popolazioni, con sprezzo e annullamento dell'ordine naturale che condanna l'asservimento della persona. Nell'Occidente della modernità si legittima un capitalismo rapace che per logica di profitto crea classi subalterne alla classe dei proprietari, considera la persona una merce che può essere comprata, venduta, alienata, sfruttata, perché così chiede l'arricchimento di pochi a scapito dei più. La persona diviene mezzo e strumento, anziché fine e centro del governo della società. Torna quasi a spezzarsi la storia del mondo tra chi ha tutto e chi non ha niente, chi domina e chi è dominato.

Prima che nel diritto, le rivoluzioni contro il razzismo, lo sfruttamento capitalistico, il totalitarismo, maturano nell'etica e nell'antropologia. La persona è il fine dell'azione umana, non è merce di lavoro da acquistare e alienare, è artefice del proprio impegno lavorativo attraverso cui si realizza e migliora le proprie condizioni. Ogni concezione economicista, da quelle malthusiane più ciniche a quella più moderata di Adam Smith, deve cedere il passo alla elaborazione dello *Stato sociale* che postula la partecipazione dei cittadini al governo della *civitas* e la redistribuzione delle ricchezze. Le rivoluzioni sociali fanno tramontare tra Otto e Novecento l'antropologia mercatista e, secondo Stefano Rodotà, il nuovo diritto del lavoro

“instaura l’antropologia del diritto moderno”. La rivolta dell’umanità sofferente contro i totalitarismi porta ad instaurare, come si esprime Hannah Arendt, “una nuova legge sulla terra”, e produce la *Dichiarazione Universale dei diritti dell’uomo* del 1948 che determina, per Stephane Rials, la “trasmutazione di una umanità indistinta in una cittadinanza situata”. Entro certi limiti, nel Novecento i principi dell’antropologia cristiana assumono autenticità storica universale. Per Paolo Becchi, “dopo il ‘principio di speranza’ di Ernst Bloch e di ‘responsabilità’ di Hans Jonas, un terzo principio si è imposto negli ultimi anni al centro del dibattito filosofico, quello della dignità umana”: nella nuova antropologia personalista l’uomo diviene centro e titolare di quei diritti sociali che si affermano l’uno dopo l’altro, e cambiano il mondo e l’economia.

2. Famiglia, letteratura, psicanalisi. Teorie del *gender* e regressione antropologica

Il cristianesimo determina una svolta antropologica anche a livello matrimoniale e familiare, ponendo le basi per l’affermazione del matrimonio monogamico e la critica della promiscuità sessuale. Il valore antropologico posto al centro della concezione familiare cristiana è quello dell’incontro tra persone che si declina nel rapporto tra coniugi, nella cura della filiazione che diviene piena e assorbente per i genitori, nell’unione di affetti e progetti che trascendono egoismi e interessi dei singoli. Di fatto, la concezione cristiana del matrimonio monogamico conquista la cultura e gli ordinamenti dell’Occidente, si rivela con il tempo una concezione universalista, aperta ad altre culture e religioni. Essa eredita la tradizione classica, e apre allo sviluppo del pensiero e della prassi; con il tempo emergono gli archetipi universali dell’amore tra le persone e della loro esperienza familiare. Anche se non sempre ce ne rendiamo conto, sappiamo che la famiglia, l’amore che ne è a base, con le loro realizzazioni e problemi, traguardi e affanni, hanno ispirato i grandi Autori e poeti dell’umanità, fino a divenire punti di riferimento culturali a livello planetario. Ricordiamo l’Antigone di Sofocle che si ribella al decreto ingiusto e rivendica i diritti della pietà e dell’amore fraterno, i drammi della classicità greca che intrecciano il valore sacro dei legami familiari con gli istinti primordiali, grandi e terribili, dell’animo umano; oppure, le linee aristoteliche che tracciano il confine dell’umano, e sono desunte dalla dimensione familiare; poi, le opere dell’era cristiana sull’amore e la filiazione, le costruzioni canoniste dei secoli X-XIII che fondano la struttura monogamica e stabile del matrimonio. Infine, conosciamo la letteratura d’ogni epoca che esalta l’amore tra uomo e donna come motore della felicità individuale e del fluire delle generazioni.

Con l’attenzione a qualche segmento della modernità, la nostra mente va subito all’affresco dell’amore (contrastato ma vincente) celebrato da Manzoni nei

Promessi Sposi, alle epopee personali e familiari di Tolstoj in *Anna Karenina*, o di Thomas Mann nei *Buddenbrook*, alle idealità di Fëdor Dostoevskij che non concepisce “nessuna felicità maggiore di quella della famiglia”, o ancora di Tolstoj per il quale “le famiglie felici sono tutte eguali, quelle infelici lo sono ciascuna a modo suo”. Ricordiamo l’amore struggente per la famiglia di Giacomo Leopardi, espresso con raffinata tenerezza nell’epistolario, dove pure traspare dolore per la mancanza di una propria famiglia, per le difficoltà che incontrava nei sentieri dell’amore. E poi l’esperienza e l’opera di Franz Kafka, autore insuperabile di una lettura trasfigurata della modernità, che rinuncia al grande amore della vita per la propria fragilità e nasconde nel racconto terribile e stupendo della *Metamorfosi* la sofferenza di chi (trasformato in un mostro) patisce il rifiuto della famiglia, sente sofferenza per il mancato sostegno. Con lo sguardo rivolto a un orizzonte planetario, ci accorgiamo che non è stata una sola visione religiosa, o una cultura specifica, a costruire la famiglia e la sua base monogamica. Il corso complessivo dell’evoluzione umana ha edificato le strutture sociali per eccellenza, famiglia e matrimonio, con le loro varianti storiche e sociali, le ha considerate architravi dei rapporti umani, della trasmissione della vita e del sapere alle nuove generazioni, pur con tutti i problemi e le sofferenze proprie dei ricambi e conflitti generazionali.

C’è stata anche un’altra letteratura, di grande sensibilità e dignità, che ha celebrato e parlato dell’omosessualità, dalla classicità ad oggi, che ha un proprio spazio autonomo, ma per sua natura non attira l’attenzione generale. Nella modernità, invece, si sono sviluppate correnti culturali più graffianti e critiche verso la famiglia, in primo luogo la letteratura libertina del Settecento che avvelena la spinta umana all’amore, la degrada nella corsa al disordine, alla promiscuità, se non al decadentismo violento e atroce del marchese De Sade. O la letteratura nichilista di Nietzsche che dissacra la famiglia come istituzione e comunità, ma solo come esito della fine e della morte di Dio, in un quadro di dissolvimento generale di valori e idealità. Poi ancora, la letteratura psicanalitica, che ha preso le mosse dalla Scuola di Francoforte di Horckheimer e Adorno, ha conosciuto gli sviluppi di Erich Fromm, altri abnormi di Wilhelm Reich, infine quelli politologici di Herbert Marcuse, che superano le Colonne d’Ercole dell’amore e teorizzano l’anarchia dei sentimenti e dei rapporti: si delinea un orizzonte che cancella ogni teleologia, diluisce i concetti di altruismo, responsabilità, gioia, li sostituisce con la sazietà, la immediatezza, l’appagamento egoistico.

Guardiamo bene queste letterature, valutiamole con saggezza. Alcune esaltano il particolare, sono chiuse nell’individualità, senza prospettiva e finalizzazione. Altre sono letterature della trasgressione, o della sofferenza (o le due cose insieme), che parlano del degrado, dell’assenza di un bene che accomuna tutti, e di cui tutti

sentono il bisogno. Ma oggi siamo di fronte a un qualcosa d'inedito, unico, nella storia della cultura e delle relazioni umane: non dobbiamo esaminare istanze o proposte che elidono uno o più principi tradizionali, dobbiamo affrontare un progetto culturale, quello del *gender*, che destruttura in radice il rapporto uomo-donna, erode l'identità affettiva e sessuale della persona, porta a conseguenze i cui effetti devastanti ricadono sui soggetti più deboli della società, i minori, i bambini, le donne. Dobbiamo porci una domanda che va oltre il dibattito su singoli aspetti, pur importanti, della famiglia: se le istanze del matrimonio e dell'adozione omosex, del bisogno di figli attraverso tecniche artificiali e promiscue di fecondazione, possono assumere carattere valoriale per le persone e la collettività, o se sono fuori di un orizzonte antropologico di matrice umanistica. Nel primo caso, tentativi di compromessi, soluzioni mediane, sono possibili, perfino auspicabili, nell'altro dobbiamo riconoscere che siamo di fronte ad una di quelle svolte regressive dell'umanità che occorre contrastare per stabilire (come è avvenuto per i diritti umani) un nuovo lessico per la famiglia, le sue componenti, i suoi diritti.

Cominciamo da una constatazione minore. Possiamo osservare che una letteratura marginale, il cinema, i media, alcuni Talk-Show, ogni tanto alludono, o ammiccano, ai temi del *gender*, li fanno passare con messaggi più o meno espliciti. Però, attenzione, non li idealizzano, non li esaltano, non ne fanno veicolo di valori universali. Fanno loro cenno, come se si temesse una reazione negativa da parte di lettori, ascoltatori, telespettatori. Come mai? Credo che la risposta sia semplice, e insieme fragorosa. Come potrebbero esaltare, universalizzare, pratiche e mentalità che negano in radice il bisogno antropologico delle famiglie che è in ciascuno di noi? Il desiderio di famiglia, nella sua struttura naturale, è così profondo nell'animo che non può essere scalzato, sostituito da mode passeggere o da pratiche abnormi. Guardiamo e pieghiamoci con grande rispetto a queste realtà umane, anche per il desiderio e i bisogni che esprimono. Poniamoci però una domanda che raramente viene formulata in questi termini: pensiamo davvero che le teorie indistinte del *gender*, inaugurate da John Money, per le quali saremmo uomini e donne insieme, o qualcosa d'indistinto, con esperienze che, nell'opinione dello psicanalista francese Tony Anatrella, riflettono "pulsioni particolari", una "moltitudine d'orientamenti (...) che si esprimono al margine dell'identità sessuale", pensiamo che tutto ciò possa assurgere (anche culturalmente) a valore universale? Chiediamoci invece se non possa avvenire il contrario, se non possa accadere che molte persone, immerse nel clima ambiguo e non gioioso del *gender*, reagiscano un giorno come fa nel Tannhäuser l'eroe wagneriano, accalappiato in una confortevole e torbida sazietà dei sensi dalla Dea Venere, quando rifiuta le sue lusinghe e grida: basta, voglio tornare a vivere come essere umano, anche a soffrire. Forse, persi nell'ambiguità fluida e mesta della cultura del *gender*, molti reagiranno gridando: "basta, voglio essere ciò

che sono, uomo, donna, con la mia identità, voglio essere padre, madre, nonno, con le gioie, le rinunce, le responsabilità che ciò comporta?”

Io credo che a questo porterà un giorno l'atmosfera culturale che oggi si espande, ma non risponde alle domande vere della persona, credo che accadrà ciò che è avvenuto a chi ha esaltato pulsioni e desideri, non bisogni veri dell'uomo: vivranno il tempo di una stagione, ma non conquisteranno il futuro. Pensiamo che possa essere mai esaltata come valore universale la pratica della maternità surrogata che chiede l'umiliazione della donna, che prospetta a una donna vittima della povertà di fare mercato del proprio corpo per soddisfare il desiderio di coppie ricche? Pensiamo che possa essere oggetto di poesia, e trasfigurazione, la pratica di far adottare un bambino da una coppia omosex, con la conseguenza di avere bambini che non sentono mai dalla nascita il calore del corpo della mamma (perché questa non esiste), o non hanno mai avuto l'abbraccio del corpo del padre (perché in alternativa anch'esso non esiste)? O riteniamo che possa entrare nella letteratura e nell'orizzonte delle idealità la pratica dell'eterologa che nasconde a chi nasce il vero genitore? Con le teorie del *gender*, non siamo di fronte a fenomeni di trasgressione etica, ma alla negazione di fondamenti antropologici che costituiscono il cuore e la sostanza della visione cristiana (e non solo cristiana) della persona umana, e da questo punto di vista vanno esaminati e valutati.

3. Il diritto alla verità nel rapporto genitori-figli

Il rilievo che a livello letterario ci fa distinguere tra universalità e individualismo, apertura all'altro ed egoismo, si trasforma in una domanda giuridica cruciale. E' vero che le pratiche procreative artificiali non intaccano i diritti di alcuno, sono solo espressione di una libera volontà individuale, che non reca danni agli altri? Iniziamo da un elemento specifico, il diritto di conoscere i propri genitori, che è un po' la culla degli altri diritti di chi nasce sulla terra: d'essere allevato, educato, nella famiglia d'origine. In dottrina, il "diritto alla verità" conosce da tempo una forte dilatazione, s'è giunti a parlare di un "inalienabile diritto" "di conoscere la verità sui fatti passati, circostanze e ragioni che hanno portato a crimini aberranti". Il diritto alla verità "è essenziale per avere giustizia", evitare il ripetersi del male, e coincide con la verità storica. Certo, è un tema complesso, non mancano obiezioni alla pretesa di una "verità assoluta", c'è perfino chi ritiene si debba a volte dimenticare il passato, oppure che i fatti sono "oscuri, controversi, costruiti". Senza entrare nel merito del dibattito, colpisce il fatto che proprio nell'epoca di trionfo della scienza il diritto alla verità d'un tratto scompare, viene negato, quando ci accostiamo al suo contenuto antropologico più intimo, quando si tratta di tutelare il diritto personalissimo di chi nasce di conoscere i genitori, avere contezza dei tratti genetici della propria struttura fisica e psichica.

Ciò avviene quasi sempre nei rapporti familiari artificiali (fecondazione eterologa, maternità surrogata, adozioni omosex), per i quali alcuni ordinamenti codificano il diritto all'anonimato dei donatori, cancellando il diritto dei figli di conoscere le proprie origini. Attenzione, si tratta di una scelta contraria ai principi sanciti dalle legislazioni familiari di tutto il mondo, e dalle Carte dei diritti umani, perché il diritto a conoscere i genitori è diritto insopprimibile, fondato sull'esigenza di sapere il necessario per compiere scelte consapevoli in ambito sanitario e comportamentale. Si può cancellare un diritto di tale rilevanza per l'identità della persona? Un cambiamento del genere può essere frutto di una legge, senza poter tornare indietro? Noi sappiamo che diversi Paesi registrano iniziative di singoli, gruppi, associazioni, per conoscere l'identità dei genitori naturali, rivendicare il c.d. "diritto alla verità". Quando la legge stabilisce, come in alcuni Stati, il diritto all'anonimato, questo entra subito in conflitto con altri diritti. Da tempo, la stampa riporta l'allarme di strutture di fisiopatologia della riproduzione per le quali oggi "non ci sono più donatori". E non ci sono (o vanno riducendosi) per più motivi: la donazione femminile si realizza con procedure mediche defatiganti, anche rischiose; inoltre, i soggetti donatori affrontano la prospettiva che i figli vorranno un giorno conoscere il genitore naturale e rivendicare diritti che scaturiscono da un legame naturale che si può nascondere per sempre. Il donatore scopre di non essere esonerato dalle responsabilità. Non sottovalutiamo questo aspetto, ci dice più cose: l'opzione della legge non è irreversibile, ci sono ripensamenti per scelte compiute con superficialità, per un liberismo antropologico che oggi abbaglia parecchi ma non è invincibile, come non lo era il liberismo economico di stampo maltusiano dell'Ottocento.

In dottrina ci si è resi conto della rilevanza del problema, e alcuni Autori per giustificare il polimorfismo procreativo, affermano che tale diritto non esiste. Per Gilda Ferrando: "a livello di principi generali non esiste un "diritto del figlio" a una famiglia ideale, piuttosto un diritto del figlio alla famiglia che la vita gli ha dato" (così però si tratta di un dovere!). Eugenio Lecaldano va oltre: "perché mai dovremmo dogmaticamente assumere che la nozione psicologica di Io o identità personale esige che si conosca il proprio padre e madre, il luogo e anno di nascita, i propri familiari?". Sono domande angosciose, perché negano ciò che di più naturale esiste nell'intimità della coscienza di chiunque. D'altronde, la realtà si ribella subito al negazionismo: lo fa con "anagrafi private" che sorgono qua e là per individuare i genitori naturali; o con interviste di donatori che confessano vero disagio quando prendono coscienza di avere figli sparsi per il territorio, dicono che se tornassero indietro non farebbero più le stesse scelte. Dunque, siamo su un terreno adatto per tutelare i diritti dei minori, i quali crescono, divengono adulti, vogliono sapere. Allora, il rifiuto di pratiche che negano in linea di principio il diritto alla verità, non è

frutto di una cultura che respinge le novità, ma di una cultura solidarista che pone l'accoglienza del figlio al centro della responsabilità dei genitori. Invece, l'uso della paternità, o maternità, biologica altrui, per avere figli che altrimenti non si possono avere, costituisce espressione di un egoismo insuperabile, che lascia il minore in una condizione d'inferiorità strutturale.

4. Servitù del corpo e della persona nel mercatismo antropologico

Il diritto alla verità gioca un ruolo cruciale in un'altra manipolazione della genitorialità, la maternità surrogata. Lo gioca al punto tale che in questa singolarissima fattispecie è quasi impossibile definire una gerarchia di valori coerente con i diritti umani codificati. Qualche giurista scrisse in passato che la maternità delegata esprime una solidarietà femminile finora sconosciuta. Oggi questa tesi è azzerata dai mercati delle maternità, attivi nei Paesi del terzo mondo per soddisfare richieste di coppie dei Paesi sviluppati, o delle classi ricche del luogo. Si presenta una situazione giuridica così intricata che non si riesce a capire a chi spetti il diritto alla verità, e quali siano i diritti delle parti. Qual è il diritto del figlio che forse non conoscerà mai le proprie origini? Della madre sociale che non vuole consegnare il figlio ai committenti? O di chi ha commissionato il figlio e vanterebbe una genitorialità naturale? La verità forse non c'è, muta a seconda dei movimenti del caleidoscopio d'interessi. Però, il minore si trova sempre all'ultimo posto, oggetto passivo di relazioni altrui, senza garanzie per il futuro.

Anche su questo punto dobbiamo guardare oltre l'immediato, fare una riflessione che superi il tempo che ci è davanti, cogliere obiezioni elaborate con intelligenza in altre culture per una pratica che ci porta indietro nella storia dei rapporti umani. Una ricca letteratura francese (e non solo) di sinistra ha come alzato il velo su questo problema, per dire: "il Re è nudo"; per denunciare l'attivazione di meccanismi di alienazione e di servitù che si pensava appartenere al passato. Ho ricordato in apertura che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è esistito nelle forme storiche della schiavitù, nelle servitù meno totalitarie, ed è risorto nella prima età industriale, subito investito dalla critica della sinistra storica e del cattolicesimo sociale. Queste culture, contro tante forme alienanti nel mondo del lavoro, l'ingiusta distribuzione dei beni, hanno denunciato la miseria del liberismo ottocentesco, e introdotto i valori fondativi del *Welfare*. Non si sono rassegnate all'esistente, sapevano che il destino dell'uomo non è chiuso nell'oppressione e nello sfruttamento reciproco.

Silviane Agacinski, leader di sinistra e moglie di Lionel Jospin, ha richiamato l'attenzione su questo aspetto centrale in un testo del 2009 e riedito di recente, ed ha ricordato che "le forme della servitù sono molteplici, come quelle della alienazione e

del degrado della vita". Il concetto d'alienazione è contrario alla dignità umana, una giurisprudenza unanime considera la dignità della persona bene inalienabile, che non può essere limitato neanche con il consenso dell'interessato. L'Autrice muove da qui e afferma che "un neonato non può essere né donato, né venduto", e le modalità attraverso le quali la donna è partecipe di una compra-vendita di bambini sono "forme di servitù che attentano alla libertà della persona, alla dignità del suo corpo". La maternità surrogata evoca servitù del passato, per di più si rivolge contro esseri umani, comporta una sostituzione di persona, attribuisce a una donna un figlio che non è suo.

La tecnologia contribuisce a disincarnare l'evento procreativo, lo disumanizza, e il bambino stesso, nell'ambito di un processo antropo-tecnico, diviene "un prodotto fabbricato fino al punto da cancellare la differenza tra una persona e una cosa". Agacinski critica l'ipocrisia con la quale si vuole negare che il corpo della donna sia venduto, dal momento che ufficialmente "le giovani donne non sono pagate per i loro ovuli: si offre loro soltanto un compenso per il tempo che hanno perso", ferendo così proprio ciò che non ha prezzo, la dignità della persona. Descrive il tempo dell'alienazione attraverso le clausole di contratti USA che regolano nel dettaglio la vita della madre delegata, la quale "vive nove mesi, ventiquattro ore su ventiquattro, estraniata dalla propria esistenza fisica e morale". In questo tempo sospeso tutto è deciso da altri: "la sua alimentazione, le attività, l'igiene, la sua vita sessuale". Rievoca la critica di Marx contro ogni forma di alienazione, conclude: oggi anche "il ventre della donna è divenuto funzionale ad un livello estremo di alienazione"; si avvera la previsione di Martin Heidegger per il quale "ogni cosa diventa materiale di lavoro, anche lo stesso uomo".

Altri Autori convengono con quest'impostazione, ed E. Ekis Ekman parla espressamente del nuovo proletariato femminile dei paesi poveri a servizio dei padroni dei paesi ricchi, delle classi alte del luogo. Già oggi gli ordinamenti che ammettono la surrogazione conoscono il conflitto tra madre naturale e madre sociale, quando quest'ultima vuole tenere per sé il bambino che ha avuto in gestazione e partorito (il concetto di madre sociale diviene ambiguo), opponendosi a chi ha commissionato la gravidanza. Ci sono altre possibilità ancora: quella di committenti che rifiutano il bambino se presenta malformazioni o caratteri non voluti, o del figlio che vuole un giorno conoscere l'intreccio biologico d'origine, valutare le scelte che ha subito. Si ripropone il problema di quale debba essere l'impegno contro questa deformazione mercantile della maternità. Credo si debba in primo luogo tutelare i diritti dei minori che si trovino coinvolti in questa esperienza, sia essa legittima o proibita dall'ordinamento: il diritto d'esser affidato ai genitori che lo accettano e amano contro ogni difficoltà, e poter conoscere in ogni momento la

verità sulle proprie origini, con ciò che comporta. Nessuno può chiamarsi fuori, abbandonando il figlio come un prodotto non riuscito, né i minori possono diventare oggetto di materia contrattuale, con la sequela di pressioni di una parte sulle altre. Ma occorre anche impegnarsi perché la povertà, o subdole pressioni economiche, non spingano le donne più deboli a “gestire” figli altrui, e questo valore ha un significato universale, che trova accoglienza in ogni cultura e religione e in ogni latitudine e tradizione.

5. Il diritto alla doppia genitorialità

La logica contrattualistica e proprietaria è alla base della questione del matrimonio di coppie omosex. Nello spazio di poco tempo è venuta meno ogni remora ancestrale, o razionale, e già una sentenza del 2010 la Corte di Strasburgo afferma che, per l'evoluzione della società, l'art. 12 della Convenzione europea va letto nel senso che il diritto a contrarre matrimonio può essere riconosciuto alle coppie omosessuali, anche se ciò non costituisce un obbligo per gli Stati. Potremmo obiettare che sussiste un ostacolo esplicito, nella norma convenzionale che riconosce il diritto di sposarsi a *uomini e donne*. Un ostacolo insormontabile. Ma per la CEDU la facoltà consegue all'art. 8 che tutela altri tipi di famiglia, anche non eterosessuali. Prosegue l'inarrestabile erosione dell'edificio dei diritti umani. Di fatto, si apre un nuovo capitolo della guerra tra diritti. Il matrimonio cambia natura, è fruibile da chiunque, ma non ci si interroga sugli effetti dell'innovazione su altri soggetti, sui loro diritti. Alcuni effetti si sono già avuti in alcuni ordinamenti, nel diritto scritto, o in via di fatto. Si cambia lessico alla famiglia, alle sequele parentale. I coniugi non sono più marito e moglie, perché unisex, si usano sigle ricognitive astratte, nascono problemi di genere per i rapporti di affinità, cognato, cognata, nuora, genero. Il matrimonio diviene strumento per altri obiettivi, poter fruire della filiazione, e il conflitto si fa drammatico, si perpetua nelle generazioni: cade il diritto dei figli alla doppia genitorialità, non è più necessaria la complementarietà delle psicologie per la formazione, s'impone il genitore unisex raddoppiato. Il processo astrattivo supera i confini dell'identità personale, inventa un'identità che in natura non esiste, nega ai minori diritti nativi.

Cadono, come foglie vecchie, pezzi interi delle Carte internazionali dei diritti umani. Per la *Convenzione sulla eliminazione delle discriminazioni. della donna* del 1979, “la maternità è una funzione sociale, uomini e donne hanno responsabilità comuni nella cura di allevare i figli e assicurare il loro sviluppo”. Per la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* del 1959, “il fanciullo deve, per quanto possibile, essere sotto le cure e la responsabilità dei genitori. (...) Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla madre”. Ma con il matrimonio omosex la madre (o padre) può non esserci, sono inibite le parole papà e mamma, perché in casa

queste due persone non ci sono, c'è una figura sessuale raddoppiata. La comunità familiare è fatta in laboratorio, torna ad essere piramidale e diseguale, perché i figli comunque acquisiti, sono persone diverse dalle altre. Sono superate le Colonne d'Ercole, alcuni i diritti naufragano, altri crescono a loro danno. Possiamo chiederci di nuovo: si può comprimere il diritto alla doppia genitorialità, negando la possibilità di crescita armonica ed equilibrata, esercitando un potere assoluto su chi non può interloquire? Siamo certi che il minore non reclamerà il diritto ad avere una madre, invece che due padri, o un padre invece che due madri, non chiederà conto del danno subito? Su quale base si negheranno i suoi diritti se l'intera tradizione storica li ha garantiti, e oggi le Carte internazionali assicurano la doppia genitorialità, in specie la funzione sociale della maternità? Il diritto ad avere un padre e una madre non è un lusso, è la base d'ogni altro diritto di chi nasce sulla terra, e questa verità, questo linguaggio, sono compresi dall'umanità intera, da ogni cultura e religione.

6. Educazioni familiare, genitorialità, scuola

Il rapporto tra genitori e figli non segue binari predeterminati, è lasciato alla spontaneità della vita, alla complessità della crescita, alle reciprocità non sempre perfette che si realizzano nell'incontro tra generazioni, secondo la bella espressione del Concilio Vaticano II. Sappiamo anche che la modernità, con il processo d'industrializzazione e urbanizzazione, ha ridotto le dimensioni comunitarie delle famiglie, accorciandone lo spazio sociale, separando la famiglia d'origine da quelle successive, allontanando le generazioni le une dalle altre, a volte in un'area priva di relazionalità, alimentando la nostalgia di esperienze comunitarie oggi sempre più rare. Ad esempio, è deprimente il messaggio che si trasmette con la nuova idea del "divorzio breve", con la privatizzazione del matrimonio e delle sue crisi, anche perché l'esperienza genitoriale si riduce così a momenti transeunti della vita, senza quell'orizzonte di pienezza che il concetto di genitore implica. Però, pur in una trasmutazione così forte della famiglia, la sua struttura essenziale, la sostanza della genitorialità con il seguito naturale di diritti-doveri, con il grumo di relazioni e di affetti che ne deriva, non è mai stata intaccata. Oggi dobbiamo difendere la genitorialità in un elemento che la anima e la rende feconda soprattutto nella fase evolutiva, nella funzione educativa e formativa dei figli. In questa fase, il diritto del bambino si fonde con il diritto dei genitori a educarlo e formarlo. Qui non c'è bisogno che il bambino cresca per esercitare il suo diritto, il genitore lo esercita per lui a pieno titolo, è un diritto intangibile, che riempie la genitorialità. Un genitore che non educa è come un libro senza parole, un libro muto che nessuno potrà leggere.

Da tempo assistiamo al fenomeno dell'ingerenza nella funzione educativa dei genitori, fin nell'intimità della vita familiare, che si realizza quando alcuni soggetti inseriscono un cuneo tra scuola e famiglia, impongono l'ideologia di *gender* e i suoi

stereotipi nel processo educativo fin dalla più tenera età. E' un tentativo attuato fuori dei legittimi canali istituzionali, da soggetti terzi, che sfruttano le maglie di una burocrazia, assente o invasiva secondo i momenti, che si piega a principi mai introdotti nell'ordinamento. Conosciamo i tentativi di eliminare dalla modulistica i termini di padre e madre, che emergono, hanno successo, sono respinti, fra decisioni e ripensamenti di organi amministrativi. Si registrano iniziative di diffusione nelle scuole di opuscoli che impongono visioni avviliti della sessualità, contrastano le opinioni a favore della centralità del rapporto uomo-donna, della famiglia, nella vita della persona.

Qualcuno ha superato il limite del grottesco, per insinuarsi nei momenti più intimi della vita familiare, quando i genitori sussurrano e raccontano ai bambini fiabe e allegorie, che parlano di tutto, del mondo della natura, di animali, principi e principesse, entità fantasiose, per accostare la mente dei più piccoli al mondo ricco e complesso che li attende. E c'è chi vuole intromettersi in questi attimi speciali del rapporto tra figli e genitori, nei quali affiorano i primi sentimenti e pulsioni psicologiche, il bambino avverte che i genitori sono lì per aiutarlo a crescere, affrontare le cose belle e brutte della vita. Si insinua una specie di Dr. Stranamore dell'antropologia per riscrivere le favole con l'ideologia del *gender*, deformare la spontaneità del linguaggio che unisce genitori e figli. L'obiettivo è terribile, sostituirsi al padre e alla madre per imporre un'educazione sessuale ambigua, insensata, a chi ancora deve prendere coscienza del mondo esterno. Queste grottesche ingerenze tradiscono un disegno di riscrittura ideologica della formazione delle nuove generazioni, si spingono fino al punto d'introdurre nella scuola un'educazione sessuale obbligatoria, svolta in termini fisici crudi, comprensiva di ogni possibile scelta, con l'intento di formare bambini e ragazzi, renderli disponibili a qualunque opzione possano compiere nell'età adolescenziale. Siamo di fronte a un progetto di espropriazione della funzione genitoriale educativa, non dissimile dalle prassi che nei peggiori totalitarismi hanno creato un'ideologia di stato, sottraendo i figli alla famiglia e ai genitori.

Così facendo, si contraddicono di nuovo le Carte internazionali che limitano l'intervento dello Stato, garantiscono l'educazione domestica. Un principio cardine riconosce il diritto dei figli d'essere educati da padre e madre, "i quali hanno responsabilità comune per quanto riguarda l'educazione del fanciullo ed il provvedere al suo sviluppo" (art. 18 della *Convenzione dei diritti del fanciullo* del 1989). Per il primo Protocollo della *Convenzione Europea* del 1950, "lo Stato, nell'esercizio delle funzioni che assume nel campo dell'educazione e dell'insegnamento deve rispettare il diritto dei genitori di provvedere a tale educazione e tale insegnamento secondo le loro convinzioni religiose e filosofiche". Questo diritto dei genitori è

insieme un diritto dei minori di essere educati in ambito familiare, di non subire intromissioni, pressioni, diktat, da soggetti esterni per indirizzare innaturalmente la loro educazione.

7. Discernimento. Le colonne d'Ercole dell'umanesimo cristiano

Con uno sguardo d'insieme a quanto ho detto, possiamo parlare di uno spaesamento rispetto a leggi e prassi che s'introducono con una superficialità che colpisce, fa soffrire. Queste leggi mettono a rischio non idee e valori del passato, ma principi che ispirano e plasmano la disciplina delle relazioni personali propria delle moderne Carte dei diritti umani, e delineano il trionfo di una sovranità dell'Io che evoca qualcosa del potere assoluto dello Stato totalitario: allo Stato si sostituisce l'Io, al quale è consentito tutto, e il contrario di tutto. Lo spaesamento è forte, provoca diverse reazioni. Quella, tra i giuristi, di chi abbandona il campo, recepisce passivamente l'orizzonte individualista, s'acconcia ad una funzione di mera registrazione delle modifiche del costume. Ma l'abbandono della funzione critica del diritto fa appassire il grande ramo della solidarietà che è alla base del diritto di famiglia. Può darsi un'altra reazione, di chi vive la fase attuale come un incubo, oscilla tra impulsi di misericordia e nuove intransigenze verso chi abbandona principi etici naturali trascurando le conseguenze che si riverseranno sulle generazioni future.

Io credo si possa seguire un'altra via, riconoscendo che s'è aperto un conflitto epocale tra concezioni diverse della famiglia e delle relazioni affettive, e che occorre un impegno ideale di lunga durata, in vista di una ridefinizione concettuale che tenga fede al decalogo dei diritti umani enunciato nel Novecento e soprattutto i suoi punti irrinunciabili: sapendo che ciò chiederà tempo, e subirà nel bene e nel male le difficoltà del processo di globalizzazione. Una prima considerazione riguarda l'esigenza di saper discernere le situazioni, non cedere alla tentazione di una condanna aprioristica e generale di fatti, persone, situazioni in divenire, e operare perché esse vengano trattate per ciò che sono realmente, in base anche alla attitudine ad evolvere verso il meglio. Movendosi in ottica religiosa, di recente il Card. Walter Kasper ha invitato a procedere per una strada che "presuppone *discretio, discernimento spirituale, saggezza e sapienza pastorale*", proponendo ad esempio una distinzione: "un matrimonio civile come descritto con criteri chiari va distinto da altre forme di convivenza "irregolare" come i matrimoni clandestini, le coppie di fatto" (...). La vita non è solo bianco o nero; di fatto ci sono molte sfumature". Nel recente Sinodo, sono state proposte letture meno pessimistiche delle convivenze eterosessuali, sulle quali dobbiamo riflettere. Perché si dimentica che sono spesso realtà transitorie, danno luogo a nuclei prossimi alla dimensione familiare, non di rado la coppia sceglie ad un certo momento di celebrare il matrimonio che consacra

un rapporto già consolidatosi, magari per la nascita di figli. In questi casi l'atteggiamento che un tempo era di rifiuto può cambiare, trasformarsi in una scelta di rispetto, di attenzione per le persone (si pensi alla cura dei figli, alla loro educazione), coscienti che possono evolvere verso una realtà familiare compiuta. Ma, è il punto cruciale, le convivenze eterosessuali sono dentro i confini di rapporti naturali, aperti alla fecondità.

C'è poi un elemento di grande importanza, relativo alla difesa dei soggetti deboli che con le pratiche artificiali di procreazione sono destinati ad aumentare, possono trovarsi in situazioni difficili, a volte di sofferenza, e disparità giuridica. Non dobbiamo dimenticare i minori che possono nascere in situazioni che un tempo non esistevano: tuttavia, essi hanno diritto alla più ampia tutela della legge, alle maggiori attenzioni delle Chiese, delle strutture sociali, perché la loro crescita non subisca il peso di scelte altrui. Ogni ipotesi di ricaduta sui minori del peso di situazioni difficili, oltre a violare i loro diritti, non farebbe che moltiplicare le negatività del relativismo oggi prevalente. Non si può trascurare questo aspetto cruciale. I minori non protetti sarebbero vittime due volte, delle scelte egoistiche degli adulti, e dell'indifferenza o nascosta ostilità di chi coltiva diverse concezioni della vita.

Infine, si deve tenere presente che le teorie del *gender* provocano rimescolamenti culturali non scontati, di grande interesse, interrogano nell'intimo ogni visione filosofica, chiamano in causa le rispettive peculiarità. Ho evocato prima l'apporto della critica neomarxiana alle nuove servitù femminili create dalle pratiche artificiali procreative. Si può richiamare anche la critica severa rivolta da parte del movimento femminista alle teorie del *gender*. Perché queste teorie fanno crollare conquiste storiche del femminismo del Novecento, colpiscono, secondo l'acuta osservazione di Anna Stevens, l'esaltazione delle specificità femminili che sono alla base di molti diritti delle donne. La parità evapora, quando le donne entrano in una categoria astratta di individuo: esse tornano ad essere entità stratte prive di diritti propri, si vedono negati i valori della maternità, dell'apporto specifico alla società, all'affinamento dei rapporti interpersonali. Per Naomi Wolf, l'identità di genere che cancella l'uomo e la donna finisce per negare di nuovo specificità alla donna, e l'indifferenza sessuale, crea depressione *bypartisan*, toglie significato a conquiste realizzate sulla base delle peculiarità. Per esponenti storiche femministe si deve contestare "in radice l'ideologia del genere" perché questa apre la porta a nuove forme di soggezione della donna.

Questo riferimento alle altre culture può far lievitare un ottimismo non superficiale, nella convinzione che una società può vivere, ed effettivamente sperimenta, fasi di disgregazioni e di regresso, come vive esperienze di trasgressione,

magari in risposta a fasi di autoritarismo, ma non è questo il suo destino. La tendenza, storicamente spontanea, delle società umane è di evolvere verso il meglio, di giungere a livelli sempre più alti di armonia e stabilità, apprezzati dai singoli e dalla collettività. Se questo è vero, se la disgregazione non è il destino della nostra società, allora l'impegno per superare le difficoltà e i guasti che possono essere prodotti dalla cultura nichilista può essere più forte, più convinto. Il Card. Gerhard L. Müller ha proposto una riflessione generale: "in famiglia apprendiamo che l'uomo è eminentemente un essere relazionale"; "senza le relazioni che stabiliamo nel corso della vita, sotto le forme più diverse, non esiste e non può svilupparsi la ricchezza della persona". La realizzazione della persona nelle sue dimensioni costituisce la base dell'evoluzione umana, il ruolo della famiglia resta insostituibile per conseguire questo obiettivo, sta qui il presupposto antropologico e il miglior antidoto alle culture regressive che ci troviamo a dover fronteggiare.

Nota bibliografica

Per alcuni testi di riferimento delle tematiche trattate, si indicano i seguenti.

A. Agacinski, *Corps en miettes* (2009), Paris, 2014; T. Anatrella, *Mariage en tous genres. Chronique d'une régression culturelle annoncée*, Dijon, 2014; H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* (1951), Milano, 1967; P. Becchi, *Il principio di dignità umana*, Milano, 2009; A. Beltrametti, *Padri e figli. Uno snodo politico, uno snodo tragico*, in Aa.Vv., *Letteratura e conflitti generazionali. Dall'antichità classica a oggi*, Roma, 2013, p. 19 ss.; A. Bettetini, *Divieto di discriminazioni e tutela del soggetto debole*, in Aa.Vv., *I diritti fondamentali dell'Unione Europea. La Carta di Nizza dopo il Trattato di Lisbona*, a cura di P. Gianniti, Bologna, 2013; G. Campanini, *Famiglia, storia e società*, Roma, 2009; M. Cartabia-P. Tanzarella, *Identità personale e protezione della salute*, in Aa.Vv., *I diritti fondamentali dell'Unione Europea*, cit.; P. Citati, *Tolstoj*, Milano, 1988; F. Cristofari, *Chiavi di lettura del principio famiglia e identità di genere*, Torino, 2001; F. D'Agostino, *Credere nella famiglia*, Cinisello Balsamo, 2009; M. Evans, *Reflexing on Anna Karenina*, London, 1998; F. D'Agostino, *Introduzione alla verità*, Torino, 2011; L. Frasconi, *Ideale e reale: nichilismo, disincanto e disagio della civiltà nell'analisi della scuola di Francoforte*, Milano, 1999; K. Ekis Ekman, *L'être et la merchandise. Prostitution, maternité de substitution et dissociation de soi* (2010), Quebec, 2013; L. Ferrajoli, *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, a cura di E. Vitale (2001), Roma-Bari, 2008; G. Ferrando, *Libertà, responsabilità e procreazione*, Milano, 1999; N. Fusini, *Due. La passione del legame in Kafka*, Milano, 1993; M. E. Gennusa-L. Violini, *Persona umana e sua dignità*, in Aa.Vv., *I diritti fondamentali dell'Unione Europea*, cit.; G. Gnerre, *La rivoluzione nell'uomo. Una lettura anche teologica del '68*, Verona, 2008; J. Granados-J. A. Granados, *La alianza educativa*, Burgos, 2009; E. Lecaldano, *Bioetica. Le scelte morali*, Roma-Bari, 2004; W. Kasper, *Il Vangelo della famiglia*, Roma, 2014; G. L. Müller, *La speranza della famiglia*, Milano, 2014; D. O'Leary, *Maschi o femmine. La guerra del genere* (1997), ed. it. a cura di D. Nerozzi, Rubettino ed., 2006; L. Palazzini, *Identità di genere*, Cinisello Balsamo, 2008; A. Prete, *Il deserto e il fiore. Leggendo leopardi*, Roma, 2004; M. Stentella, *Kafka e la scrittura di una nuova legge*, Roma, 2012; S. Rodotà, *Tecnologie e diritti*, Bologna, 1995; S. Rials, *La Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, Paris, 1988; S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, 2012; A. Stevens, *Donne, potere, politica*, Bologna, 2009; G. Vattimo, *L'addio alla verità*, Roma, 2009; U. Vincenti, *Diritti e dignità umana*, Roma-Bari, 2009; N. Wolf, *Il mito della bellezza* (1990), Bologna 1991; P. Zatti, *Principi e forme del "governo del corpo"*, in *Trattato di biodiritto*, vol. II, *Il governo del corpo*, a cura di S. Rodotà e P. Zatti, Milano, 2011.

Keywords: Humanitarian anthropology, double parenthood fundamental right, risk of woman's subjugation, universal values, protection of life since birth.

Abstract: Family and parenting are the anthropological foundations of the human being, beyond the religious views of each; are the “Pillars of Hercules” posed to guarantee the formation and growth of new generations. Gender theories deny the right to dual parenting and severed the right of those who are born to be accepted, and cared for, in a human way, with affection and complementary care of father and mother. Moreover, the so-called “Surrogacy” introduces a new form of slavish use of the body and the psyche of the woman, to meet the wishes of others. In the bio-ethical debate today are in play essential principles of humanistic anthropology to be protected, if you want to protect the weaker parties and ensure a future integral to new generations.